



La storia è disseminata di interventi volti a rendere il potere compatibile con il rispetto della vita e della persona. (Nikola Šolić)

Metà del mondo subisce abusi

Diritti umani Il recente rapporto di Amnesty International non lascia scampo alla nostra coscienza collettiva: buona parte dell'umanità soffre: se ne è discusso anche a Lugano durante la 2. edizione del Festival dedicato al tema

Alfredo Venturi

Maltrattamenti o torture in 131 Paesi, libertà di espressione negata o limitata in 119, prigionieri di coscienza in 62 Stati. E ancora: in diciotto Paesi vengono commessi crimini di guerra, trentacinque sono quelli nei quali agiscono gruppi armati in violazione di ogni norma civile. Basti citare l'Isis in Iraq, Siria e altrove, Boko Haram in Nigeria, al-Shabaab in Somalia. Ne conseguono perdite di vite umane, miseria senza prospettive di riscatto, milioni di persone che cercano di salvarsi migrando verso altri lidi, migliaia di morti nelle peripezie della fuga. Il bilancio complessivo è sconvolgente: più di metà del mondo è preda di abusi e soprusi.

Il recente rapporto di Amnesty International, riferito a quest'ultimo anno, non lascia scampo alla nostra coscienza collettiva: buona parte dell'umanità soffre. Accade quasi settanta anni dopo la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, oltre due secoli dopo la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. Tirannie più o meno manifeste, volontà di potenza, egoismi nazionali impediscono

che quei documenti, scaturiti il primo dall'esperienza della Seconda guerra mondiale, il secondo dalla rivoluzione francese, trovino applicazione per tutti i popoli, in tutti i luoghi. Nei giorni scorsi se n'è discusso a Lugano, nella seconda edizione del Festival Diritti umani (di cui pubblichiamo la fotografia-simbolo) che gli organizzatori hanno dedicato al caso eritreo e al blogger saudita Raif Badawi, incarcerato e fustigato perché vorrebbe il suo Paese al passo coi tempi.

Eppure la storia è disseminata di interventi volti a limitare il potere, a renderlo compatibile con il rispetto della vita e della persona. Già otto secoli or sono la *Magna Charta* imponeva al re d'Inghilterra limiti sostanziali all'esercizio della sovranità, sia pure riservati al suo rapporto con gli «uomini di libera condizione». Era in pratica un patto fra il sovrano e gli aristocratici feudali. Non poteva incarcerarli senza processo né costringerli a pagare nuove imposte senza consultarli, mentre riconosceva loro il diritto di opporsi nel caso venisse meno ai suoi impegni.

Poco più di quattro secoli più tar-

di, nel tempestoso Seicento inglese, la *Petition of Rights* e il *Bill of Rights* assegnano il ruolo di controparte del re al parlamento, il cui consenso diventa necessario per imporre tasse e abolire leggi. Inoltre si ribadisce il divieto degli arresti arbitrari e si nega al sovrano la facoltà di mantenere l'esercito attivo in tempo di pace. Ispirato al pensiero di John Locke, il *Bill of Rights* chiarisce le ragioni della deposizione del re Giacomo II, refrattario a concedere diritti, mentre il suo genero e successore, Guglielmo III d'Orange, potrà salire al trono soltanto dopo averlo firmato.

Il lungo cammino dei diritti verso gli sviluppi del 1789 e del 1948 conosce un'altra tappa significativa nel 1776, con la Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America, che sulla scia del *Bill of Rights* sottolinea come il diritto di essere rappresentati nell'assemblea legislativa sia «d'inestimabile valore» per le persone e «temibile solo da parte di un tiranno». Con il documento redatto da Thomas Jefferson e John Adams la rivendicazione delle colonie ribelli si allarga a significati universali, il concetto della tutela individuale fa uno storico balzo in avanti:

non soltanto «tutti gli uomini sono stati creati uguali», ma sono stati anche dotati di «certi inalienabili diritti», e fra questi sono «la vita, la libertà e il perseguimento della felicità».

La felicità dunque, fra le categorie della condizione umana da prendere in considerazione per organizzare al meglio il vivere sociale. Quasi due secoli e mezzo più tardi è intollerabile il confronto fra quell'utopia e la disperazione scolpita sui volti di chi fugge dall'oppressione, dalla guerra, dalla miseria. D'altra parte l'uguaglianza fra gli uomini proclamata dalla Dichiarazione d'indipendenza ha conosciuto negli stessi Stati Uniti, per quasi un secolo nella legge e anche oltre nella mentalità di molti, l'eccezione della schiavitù e del razzismo: come se i lavoratori neri delle piantagioni del Sud e i loro discendenti liberi ma lungamente emarginati non fossero uomini.

I diritti dell'uomo si affiancano a quelli del cittadino, cioè ai diritti politici a partire da quello fondamentale: partecipare alla gestione del potere attraverso la rappresentanza. Peccato che persino in alcune fra le più collaudate democrazie quel diritto si realizzi

spesso attraverso adempimenti puramente formali. Governi che tendono a scavalcare i parlamenti, elezioni condizionate dai meccanismi di controllo del consenso, il potere effettivo saldamente in mano a centri di direzione economica e finanziaria. Non proprio questo avevano in mente i costituenti francesi che votarono la Dichiarazione raccogliendo la lezione dei grandi filosofi del secolo, da Rousseau a Montesquieu, e quella dei padri fondatori americani, da Franklin a Jefferson.

Due secoli e un quarto più tardi le cronache ci raccontano realtà del tutto diverse dalla società ideale progettata da costoro. Dobbiamo fare i conti con stragi e torture, gente che sparisce nel nulla, arresti arbitrari. Perfino bambini uccisi a freddo da cosiddette forze dell'ordine. È quello che accade in Brasile, dove secondo la denuncia del Comitato Onu sui diritti dell'infanzia si registrano casi di *meninos de rua* che cadono vittime della polizia. Si vorrebbe in questo modo «ripulire» il Paese in vista delle imminenti Olimpiadi. Esecuzioni extragiudiziali le chiamano, come se un giudizio potesse mutarne la natura mostruosa.